

Le tracce che restano.

Un viaggio geografico tra le barche spiaggiate della migrazione

Giulia de Spuches

Università degli Studi di Palermo

ORCID: 0000-0002-2238-0273

DOI: 10.54103/milanoup.226.c679

Abstract: Il saggio analizza il Mediterraneo centrale come spazio storico-politico e relazionale, interrogando il fenomeno migratorio attraverso le geografie critiche del pensiero oceanico. A partire dal concetto di traccia, l'attenzione si sposta dal corpo del migrante alle materialità generate dai movimenti migratori, soffermandosi in particolare sulle barche spiaggiate lungo la costa sud della Sicilia. Attraverso le ontologie umide e la conseguente concezione non lineare del tempo, il contributo esplora il carattere perturbante di queste presenze residuali, capaci di interrompere la continuità spaziale e temporale del paesaggio costiero. I barconi, sospesi tra mare e terra, tra uso e abbandono, agiscono come dispositivi materiali che rendono visibili paesaggi sociali e ambientali liminali, prodotti dai regimi di mobilità contemporanei. In questo senso, gli esempi discussi restituiscono la costa sud della Sicilia come spazio *more-than-wet*, in cui il Mediterraneo si manifesta come paesaggio perturbante segnato dalla spettralità della migrazione.

Parole chiave: geografie perturbanti, ontologie umide, tracce materiali, spettralità della migrazione, Mediterraneo centrale

Abstract: This essay examines the Central Mediterranean as a historical-political and relational space, interrogating migration through the critical geographies of oceanic thought. Drawing on the concept of trace, the focus shifts from the migrant's body to the materialities produced by migratory movements, with particular attention to boats stranded along the southern coast of Sicily. Through wet ontologies and the resulting non-linear conception of time, the article explores the unsettling character of these residual presences, which interrupt the spatial and temporal continuity of the coastal landscape. Suspended between sea and land, between use and abandonment, the boats act as material dispositifs that expose visible liminal social and environmental landscapes produced by contemporary regimes of mobility. In this sense, the examples discussed portray the southern coast of Sicily as a more-than-wet space in which the Mediterranean emerges as an uncanny landscape marked by the spectrality of migration.

Keywords: uncanny geographies, wet ontologies, material traces, spectrality of migration, Central Mediterranean

Il pensiero che rintraccia
tracce è narrazione
(Adorno 1980: 51)

1. Introduzione

Il Mediterraneo centrale rappresenta una delle rotte migratorie più frequentate e rischiose per coloro che cercano di raggiungere l'Unione Europea via mare. Come ormai è noto fin dalla fine del XX secolo, questo tratto di mare è diventato una delle vie preferenziali per i migranti provenienti da regioni del mondo in crisi. La sua pericolosità, sappiamo anche questo, è spesso giustificata come un rischio prodotto dall'imprevedibilità “degli elementi della natura” ma in realtà è causata dalla storia (de Spuches 2012), dalle politiche di confine europee sempre più restrittive atte a dissuadere e limitare i flussi migratori.

Il saggio vuole riflettere sulle tracce (Bloch 1930) che il fenomeno migratorio del Mediterraneo centrale lascia in mare e sulla costa (sud della Sicilia) attraverso le geografie critiche del pensiero oceanico. Questa svolta ha, infatti, permesso di guardare al mare attraverso la sua *agency* e le sue capacità relazionali che coinvolgono le trasformazioni politiche, socioculturali ed economiche (Helmreich 2009; Neimanis 2017; Lehman et al. 2021). In particolare, Philip Steinberg e Kimberley Peters (2015) parlano di *wet ontologies* capaci di abbracciare una visione del mondo caratterizzata da fluidità, interconnessioni e trasformazioni costanti che possano facilitare immaginazioni di un mondo in movimento (2015: 248). Su queste basi, come vedremo, lavorare con il concetto di tempo e di temporalità non lineare assume un ruolo fondamentale. Dobbiamo, quindi, analizzare tempo e temporalità – così come la geografia fa più regolarmente per lo spazio – come elemento critico nell'analisi delle disuguaglianze sociali e ambientali (Ho 2021).

Infine, è mio intento, piuttosto che fissare l'attenzione sul corpo del migrante con il rischio di reificarlo, analizzare le tracce materiali che i movimenti migratori comportano. Non dobbiamo dimenticare che lo sguardo è luogo di potere-conoscenza capace di creare «una tassidermia della differenza radicalizzata¹» (Hall 1996: 20). Dunque, analizzerò la relazione tra le barche spiaggiate e lo spazio *more-than-wet* della spiaggia (della costa sud siciliana). La diffusione sistematica operata dai media sui barconi che solcano, affondano o, ancora, che vengono riesumati dal mar Mediterraneo è da tempo negli occhi di chiunque. Meno diffuse sono però le immagini dei barconi² spiaggiate sulle coste e lo sguardo che rimandano nella crisi socio-ambientale.

1 Tutte le traduzioni sono a cura dell'Autrice.

2 Nel saggio utilizzerò il termine “barcone” poiché identifica più facilmente l'oggetto del discorso; tuttavia, più avanti nel testo, spiegherò la dimensione di questo slittamento tutt'altro

2. Punto di partenza: abitare l'isola

Abitare l'isola significa banalmente essere circondati dal mare, se l'isola è poi la Sicilia significa non tanto cadere nella retorica della sua centralità nel Mediterraneo quanto piuttosto essere approdo e/o miraggio d'approdo delle rotte migratorie. La costa sud è geograficamente diversa dagli altri tre fronti della Sicilia: non ha, infatti, né la montuosità della costa tirrenica né la densità abitativa della costa ionica. La particolarità di questa parte della Sicilia è costituita dai suoi dolci rilievi sabbiosi che entrano in contatto con il mare. Nonostante queste peculiarità, il turismo che si riversa d'estate non raggiunge i picchi di altre parti dell'isola; ad esempio, alcune parti della costa dell'agrigentino hanno spiagge poco turisticizzate. In questi spazi liminari tra spiaggia e mare possiamo scorgere le tracce della migrazione attraverso i barconi che giacciono sulla battigia (Fig. 1).



Fig. 1. Barconi spiaggiati sulle coste sud della Sicilia.
Immagine riprodotta per gentile concessione di *Mareamico Agrigento*.

Parto da questa piccola descrizione perché l'idea del saggio nasce all'interno di un momento personale di svago: il mio camminare attraverso queste lunghe spiagge, tra sabbia e mare, con – appunto – l'incontro di alcuni barconi spiaggiati. S'intrecciano così tre movimenti tutti concettualmente o fattualmente a scala globale: il primo è caratterizzato dalle tracce del movimento migratorio della rotta mediterranea che si materializza attraverso il "residuo" dei barconi;

che solo linguistico.

un secondo è contraddistinto dal movimento del mare e dalla sua interazione con la spiaggia, qui le tracce sono ancor più visibili per la presenza stessa dei barconi; il terzo riguarda le attività del tempo libero³. Quest'ultimo movimento, il più banale, è quello che però ha fatto nascere la domanda che regge gli altri due movimenti: possiamo “essere in vacanza” quando siamo in vacanza? Certamente no, siamo piuttosto all'interno di una riflessione perturbante che scaturisce dalla presenza dell'“oggetto” barcone.

Prima di addentrarmi nelle riflessioni che derivano dall'intreccio dei movimenti delle barche, del Mediterraneo e del litorale, introdurrò come spazio e tempo possano essere letti attraverso uno sguardo dal mare.

3. Spazio e mare

Sulla lunga scia dello *Spatial Turn* (Soja 1989) la geografia culturale ha continuato ad interrogarsi su come prendere le distanze dall'idea di spazio segnato da geometrie euclidee: un mondo – come sosterebbe Peter Sloterdijk (1999) – irriducibile al piano e da leggere come sfera. Questo modo di concepire lo spazio (in generale e lo spazio marittimo in particolare) lo riduce a superficie misurabile, espressione di una gabbia metrica (la carta geografica) che, con le sue geometrie del potere (Massey 1991), fornisce vincoli che non spiegano però le componenti intersezionali delle relazioni umane e non umane. Tuttavia, già nel suo saggio seminale, Doreen Massey (1999) aveva posto le basi per pensare lo spazio come prodotto di interrelazioni dall'esistenza molteplice e in continuo divenire. In questo modo di concettualizzare lo spazio vi era un'evidente attenzione contro le politiche essenzialiste, che apriva alla possibilità di riconoscere molteplicità e differenze in un sistema mai chiuso, in cui la cosiddetta inevitabilità della linea temporale falliva.

Poste queste caratteristiche come punto di partenza, il mio saggio si posiziona all'interno del filone delle geografie *more-than-net* e prova ad esplorare le interconnessioni tra esseri umani e non umani con l'ambiente marino attraverso le dimensioni materiali, culturali ed ecologiche. In particolare, farò riferimento alle geografie materiali e della mobilità attraverso gli approcci che sottolineano la materialità e la fluidità dell'acqua e, secondo un'ottica postcoloniale, tratterò il mare come spazio culturale ed ecologico (DeLoughrey 2007; Steinberg e Peters 2015; Palermo 2024).

Se analizziamo come lo spazio marittimo è rappresentato dalla terraferma, possiamo riscontrare una doppia negazione: *in primis*, è considerato come uno spazio neutro, una semplice superficie di attraversamento; la seconda negazione consiste invece nel rappresentare il mare come una superficie sempre

3 Il campo di riferimento è la *Geography of leisure and tourism* che qui, per mancanza di spazio, non posso approfondire.

uguale dove sia impossibile rintracciare tracce. Infatti, come hanno dimostrato Federica Mazzara (2019) e Charles Heller e Lorenzo Pezzani (2012), il mare, che evidentemente è sempre in movimento, è rappresentato erroneamente per lo più come una superficie statica e come uno spazio in cui si perdono le tracce. Accenno in breve le posizioni degli autori, Mazzara mostra – attraverso l'opera di Kametani *The sea stayed calm for 180 miles* (2017) – come Google abbia liquidato il 70% della superficie terrestre con una “calma” inesistente: il mondo marino è infatti rappresentato con *pattern* di 180 miglia sempre uguali e rassicuranti. E altrettanto, il lavoro di Heller e Pezzani ricostruisce le tracce lasciate da un barcone di migranti attraverso un approccio forense, in cui il mare stesso è trasformato in un testimone da interrogare. Appare così evidente l'infondatezza della doppia negazione nel parlare del mare attraverso uno sguardo dalla terraferma. Dunque, nel trascurare il mare come elemento complesso, il pensiero occidentale ha concentrato la sua attenzione soprattutto sulle relazioni geopolitiche della terraferma. Invece, secondo Steinberg e Peters: «Pensare al mare come a uno spazio di volume, attraverso un'ontologia umida, ci consente di riconoscere che la forma dell'acqua apre nuovi territori di controllo e conflitto» (2015: 252). In questo modo, secondo Steinberg (2001: 4), possiamo cogliere un parallelismo – spesso contrappuntistico – per cui ciascun periodo del capitale ha una particolare spazialità sia in terraferma sia in mare ed essa è il risultato di specifiche costruzioni dello spazio marittimo da parte di gruppi d'interesse.

Guardando lo spazio attraverso le lenti del mare, troviamo immediatamente almeno due aspetti che sfuggono allo sguardo terricolo: uno più immediato, e ampiamente discusso da Schmitt in poi, in cui le onde e le correnti infrangono quel concetto di stabilità su cui sono stati costruiti i confini dello stato-nazione e, il secondo, molto meno esplorato, in cui lo spazio marittimo rompe la coordinata visiva unica dell'orizzontalità introducendo il volumetrico (Lehman 2013 e 2021). Abbandonare lo sguardo dalla terraferma, dunque, ci obbliga a guardare il mare non come qualcosa su cui stare al di sopra ma, al contrario, ci suggerisce di esplorare la sua tridimensionalità tuffandoci sotto la superficie dell'acqua e mettendo in evidenza i modi in cui lo spazio marino viene attraversato (Merchant 2014: 119).

Le geografie *more-than-wet* hanno il vantaggio di decentralizzare la figura umana; tuttavia, non possiamo trascurare la già precaria figura del migrante. Per non rimanere incagliati in questa terribile aporia (de Spuches 2025), dobbiamo partire dalla storia geo-biologica del pianeta (Chakrabarty 2021) ma mobilizzando maggiormente il concetto. Ritengo, allora, che sia necessario cominciare dall'accettazione che ci muoviamo in un contesto di crisi socio-ambientale e che sia indispensabile uscire dalla gabbia che il pensiero occidentale ha creato costruendo il binomio storico natura/umanità. Del resto, pensare in maniera integrata le ingiustizie sociali ed ecologiche è, in potenza, nell'agenda politica da molti decenni; tuttavia, il soprassedere su queste questioni ci ha fatto entrare

dentro livelli di maggior ignoranza e, allo stesso tempo, asprezza. Credo che il passo in avanti consista – come dicevo – nel continuare a lavorare mobilizzando storie e geografie geo-biologiche mettendo al centro le ingiustizie e provando però a ragionare in termini di vulnerabilità (Butler 2004), cura e parentela (Haraway 2016).

4. Tempo, temporalità e mare

Allo stesso modo dello spazio, tempo e temporalità sono concetti fondamentali per comprendere i processi sociali e le disuguaglianze all'interno dei contesti spaziali. Come per lo spazio, il tempo non è uno sfondo neutro, ma un elemento che modella e viene modellato dalle relazioni sociali e dalle strutture di potere. Dunque, le differenze geografiche e le conseguenti relazioni spaziali causate dai processi globali rimodulano le nozioni di tempo e temporalità. Posto che tutte le interazioni e i processi sociali hanno specifiche temporalità, Murray Low e Clive Barnett (2000) ci suggeriscono di pensare in modo congiunturale e, senza cadere in impliciti storicismi che portano a leggere temporalità complesse in semplici schemi lineari, provare a cogliere i processi che abitano il tempo alle diverse scale e cornici temporali. Sulla stessa lunghezza d'onda si muovono le geografie critiche oceaniche che vedono come, a differenza dello spazio terrestre, le continue correnti marine sospendano e distorcano le marcature terrestri della temporalità (DeLoughrey 2007). Temporalità circolari – sostiene sempre Elizabeth DeLoughrey dialogando con Kamau Brathwaite (1975) in un costante rapporto dialettico – capaci di creare un modello dinamico di spazio generativo all'interno di un rapporto tra mare e terra da cui possano emergere nuovi immaginari. Dunque, dobbiamo abbracciare l'idea che il concetto di tempo non è più lineare e misurabile ma è una forza generativa co-plasmata da attori umani e più che umani in cui le temporalità passate, presenti e future si intersecano influenzando le dinamiche socio-ambientali.

Focalizzando la nostra attenzione sul rapporto tra movimento, tempo e migrazione in chiave di mobilità e disuguaglianze sociali, Elaine Lynn-Ee Ho (2021: 1671) si concentra su un aspetto fondamentale che riguarda la temporalità dell'attesa che produce cicli e interruzioni nelle vite temporali [dei migranti]. Infatti, questo spazio-tempo di sospensione mette in luce la fragilità della vita per coloro che vivono ai margini e il cui tempo viene continuamente riorganizzato da forze esterne. Mi sembra particolarmente interessante sottolineare questo punto centrale della tesi di Ho (2021), poiché evidenzia come le temporalità dell'attesa siano collegate sia alla dimensione spaziale del movimento sia a quella della biopolitica (nell'adattamento e nel controllo dei corpi migranti). Dunque, queste temporalità plurime (del tempo ritardato, regolato o interrotto) mostrano come le politiche dell'UE operino incessantemente attraverso una «violenza lenta». Come spiega Rob Nixon: «una violenza che avviene gradualmente e

fuori dalla vista, una violenza di distruzione ritardata che si disperde nel tempo e nello spazio, una violenza di logoramento che in genere non è affatto considerata violenza» (2011: 2).

Accanto all'attenzione – di brevissimo tempo – che i media dedicano a eventi “spettacolari” come i naufragi, ritroviamo una violenza lenta che si consuma spazio-temporalmente e che lascia piccole e grandi tracce.

5. Tracce di geografie *more-than-wet*

Attraverso una raccolta di brevi riflessioni, osservazioni e storie che catturano le tracce di significati più profondi nella vita di tutti i giorni, Ernst Bloch (1930) fa emergere frammenti di esperienza che si nascondono in momenti ordinari della quotidianità. C'è tuttavia un legame imprescindibile tra queste tracce quotidiane e quelle della storia: il tempo di entrambe è un presente che guarda al passato ma, allo stesso tempo, ha/avrebbe il potenziale nel futuro. È un invito a muoversi tra le incertezze del tempo e delle temporalità abitando spazi reali e narrativi tra prove storiche e della quotidianità.

Il mio camminare sullo spazio liminale tra sabbia e mare viene interrotto dal perturbante: la scoperta di barconi spiaggiati sulla costa sud della Sicilia. Questa interruzione è causata, appunto, da quel senso perturbante per cui un paesaggio che mi è familiare allo stesso tempo non lo è più e la ripetizione del mio camminare è diventata tutt'altro che confortevole. Questa esperienza, che coinvolge mente e corpo, emozioni e affetti, mi sembra sia piuttosto vicino alle “tracce” di Bloch quando naviga tra narrazione e riflessione. Sono momenti di quotidianità per chi abita l'isola ma, allo stesso tempo, è un periodo che si continua ad allungare – al di là dei richiami governativi al concetto di emergenza – e che è ormai parte di una storia globale in cui il Mediterraneo è ridiventato centrale. In egual maniera, c'è un legame tra questo mio perturbante incontro e le considerazioni di Jacques Derrida sulla spettralità (1993): questa sopra-vivenza di tracce non appartiene più al tempo, piuttosto ne disturba la linearità. Le tracce diventano, a mio modo di vedere, testimonianze di associazioni tra le cose che scorgo e le storie perdute o nascoste della migrazione. E ancora, tracce visibili di un'umanità vulnerabile che si deve muovere velocemente per non cadere nelle maglie di un governo che – introducendo il reato d'immigrazione – può facilmente scambiare le identità di questi uomini e donne in semplici numeri. Non c'è cura né parentela in quelle fotografie identificative del primo approdo nella Fortezza Europa!

Sono così davanti a tracce di natura diversa: prima di tutto la barca con la sua storia di lunga durata ma anche con il suo cambio d'uso (da peschereccio a nave migrante); poi, la materialità del legno che si mischia, grazie alle correnti e alle mareggiate, alla sabbia come se quest'ultima volesse inghiottire le barche cambiando la linea di costa; ancora la ruggine del motore e delle parti in

ferro che, insieme agli oli, riversano particelle inquinanti; poi, le piccole tracce di sopra-vivenza per un viaggio incerto caratterizzate da barattoli, bottiglie di plastica vuote, vestiti che in breve tempo sono diventati stracci; e infine, la chi-glia sommersa o semi-sommersa abitata da nuovi microrganismi marini. Queste spiagge di una Sicilia poco conosciuta e praticata vengono investite dalla crisi socio-ambientale avvertendoci, come se ce ne fosse ancora bisogno, che siamo in un mondo globale che ci coinvolge e travolge tutti.

In questo dialogo del mio camminare lungo la costa s'intrecciano, dunque, piccole e grandi storie. Un'attenzione che non è solo sguardo ma movimento incarnato e affettivo; incontro – per l'appunto – con tracce di esperienze dell'oltre l'altrove. Da una parte, questo mio movimento di svago, interrotto dal perturbante segno della violenza lenta di un capitalismo imperante, diventa fonte di una riflessione per cui «il mare è allo stesso tempo la condizione (intreccio) e il confine (estraneità) della nostra esistenza umana» (Frank 2022: 39). Dall'altra, la narrazione di questo tratto del mar Mediterraneo mostra una continuità con quella linea del colore che individuava W.E.B. Du Bois (1903) quale problema del XX secolo. È il luogo, la posizione e il movimento del mio corpo ma, naturalmente, anche quella dei corpi delle altre e degli altri che appaiono/scompaiono pesantemente in queste tracce persistenti e inquietanti. La mia riflessione-narrazione naviga, così, su più perturbanti: perturbante è l'incontro con i barconi spiaggiati e il vederne le tracce lasciate; perturbante è vedere come la temporalità fluida delle onde agisca sui barconi ma allo stesso tempo sia agita; perturbante è, infine, ripercorrere la spiaggia e non trovare più alcuna traccia.

6. Paesaggio marino con barconi

La fotografia che propongo (Fig. 2) è piuttosto lontana da quadri come *Porto con barca*. *Paesaggio marino con nave allo scalo* di Ermanno Toschi (1936) o da quelli dei paesaggi marini di Carlo Carrà (1881-1936): non è però il diverso dispositivo che crea la differenza (pittura/fotografia). Non è neanche la natura del mare (calmo, agitato, in tempesta) che segna lo scarto: la differenza sta piuttosto nel mondo abitato dalle immagini che richiamo. Come sono abitati questi mondi rappresentati attraverso i diversi dispositivi? Da una parte, abbiamo un mondo, ritratto dai quadri dei due pittori italiani, legato alla cultura marinairesca; dall'altra una barca che, avendo terminato la sua funzione dedicata alla pesca, ha portato con sé un carico (dis-)umano⁴: i migranti. In questo modo è avvenuto lo slittamento di significato, cioè da barca a barcone la cui qualità è diventata quella di oggetto semioforo.

4 Cfr. lo spettacolo *E l'Europa disumanizza sé stessa*. <https://www.youtube.com/live/3F1Lo-bUvbuE?si=GOLR435wOCY04fjP>. Consultato il 15 nov. 2025.



Fig. 2. Relitto di un barcone.

Immagine riprodotta per gentile concessione di *Mareamico Agrigento*.

La sottrazione dell'impiego primario delle imbarcazioni ci permettere di spiegare le tracce che vediamo sulla costa siciliana che segnalano un mondo che si è aperto a nuovi spazi marini di controllo e conflitto. Dunque, nonostante la calma del mare che la fotografia mostra, siamo forse più vicini ai quadri di William Turner (del dopo la tempesta del mare, delle emozioni, delle speranze). Un carico disumanizzato ieri come oggi che approda – ancora nel 2025 – sulle coste siciliane: “uno sbarco fantasma”⁵ così chiamato per l'impossibilità di identificazione dei migranti. A me sembra, però, che il vero spettro che perseguita l'Europa (e non solo) non dovrebbe essere la figura del migrante quanto invece la spettralità dello “sbarco fantasma”; la presenza assenza che questo paesaggio perturbante richiama. È così mia convinzione che piuttosto che concentrarci sul momento dello sbarco, dobbiamo riflettere sulla spettralità del dopo sbarco che la fotografia mostra. La presenza assenza dei migranti, la nave inghiottita dalla sabbia conseguenza delle correnti e del movimento del mare, il tempo ritardato che possiamo immaginare sia stato l'attesa per riempire il barcone di un carico umano e, nel dopo sbarco, lo stesso barcone lasciato come un oggetto scomodo. Tutte queste descrizioni testimoniano il risultato di specifici interessi di molteplici attori nel costruire e alimentare il capitale del nostro mondo globalizzato.

Siamo di fronte, dunque, a un nuovo paesaggio più o meno effimero da indagare. E qui trovo un'analogia con quanto scriveva Walter Benjamin: «con Atget, le riprese fotografiche cominciano a diventare documenti di prova nel processo storico. E questo ne costituisce il nascosto carattere politico» (1966: 29). Tuttavia, secondo Farinelli, già più di un secolo prima i viaggi pittoreschi,

5 È così che vengono per lo più chiamati questi approdi.

segnando una riproduzione fedele e precisa delle cose, «[predisponavano] l'immagine scientifica del mondo senza realizzarla, nel suggerirla, annunciarla ma non nel compierla» (2024: 55) e dunque – prosegue sempre il geografo bolognese – secondo una logica in cui si può scorgere un'analogia tra i processi fisici e storici: tra cataclismi naturali e sociali. A me pare che l'immagine che propongo (Fig. 2) suggerisca ampiamente che il soggetto sia quello della crisi sociale e climatica mondiale, i cui effetti sbarcano anche sui paesaggi costieri di una Sicilia poco conosciuta.

La fotografia è già un manifesto che contraddice le concezioni tradizionali del paesaggio come qualcosa di statico e lo presenta invece come dinamico, modellato dai processi temporali, dall'attività umana e dalle interazioni ecologiche. Il paesaggio, incarnando una storia in cui s'intrecciano agenti umani e non umani, sfida la separazione tra naturale e culturale. In questo paesaggio marino abbiamo tracce visibili della materialità dell'"oggetto" barcone, della sua interazione con il mare e la sabbia; ma abbiamo anche tracce meno visibili come quelle dei migranti o dei bagnanti che sappiamo esser passati da lì per via delle impronte e, ancora, per quelle tracce tessili che ricordano il filo della sopra-vivenza. Infine, queste immagini ci mostrano ancora una volta lo scarto tra lo spazio della folle gabbia cartografica e la realtà; infatti, i confini tra terra e mare non sono delle linee costiere continue che delinano due spazi, quanto piuttosto spazi porosi in cui operano dinamiche molteplici caratterizzate da una continua evoluzione tra mare e terra (Choi 2022).

In questo paesaggio liminale ma non lineare che cambia costantemente forma dobbiamo metodologicamente attingere alle ontologie relazionali (Whatmore 2006; Thrift 2008; Haraway 2016) sottolineando come le entità (esseri umani e non umani, oggetti, ambienti) non esistono in isolamento ma sono sempre co-costituite attraverso le loro interazioni. In geografia, come abbiamo visto, questo significa concentrarsi sui processi dinamici d'interconnessione di spazi, corpi e attori umani e non umani. Il decentramento dell'umano (Castree e Nash 2006; Anderson 2014) secondo Kay Anderson – «è stato perseguito attraverso ciò che Sarah Whatmore ha definito nel 2006 come un "recupero della materialità"» (2014: 4). Le sue geografie ibride (2002) si fondano sul riconoscere l'intreccio tra natura e cultura: un ritorno al materiale che tenga primariamente conto delle connessioni vitali tra la *geo* (terra) e la *bio* (vita). In questo modo, le tracce scovate dal mio camminare assumono la connotazione di un paesaggio letto come processo dell'intersezione dei mondi sociali ed ecologici (Carrigan *et al.* 2015). Un paesaggio che è frutto di un'esperienza vissuta che ci chiede, in ultima analisi, di reimmaginare la nostra relazione con il mondo. In fondo, il campanello d'allarme dei perturbanti è un invito a impegnarsi profondamente ed empaticamente, a comprendere che i paesaggi non sono semplicemente lì, ma vengono sempre creati e rifatti attraverso la vita.

Contrariamente a un comune sentire, per Anns Tsing (2017) Olocene e Antropocene sono due modalità ecologiche che non si sommano ma coesistono. Se la prima, ha come impronta distintiva la *resurgence*⁶, la seconda è caratterizzata dalla proliferazione. Dunque, per Tsing, *resurgence* è il lavoro che molti organismi compiono insieme per creare nuove vivibilità di fronte a uno stress, a un disturbo. La proliferazione, che Tsing – seguendo Jerome Lewis e Mark Maslin (2015) e Jan Zalasiewicz *et al.* (2015) definisce come modello dei progetti moderni – è una combinazione di ecologie di piantagione, tecnologie industriali, progetti di *governance* statale e imperiale, modalità di accumulazione capitalistiche (2017: 53). Ecco, a me sembra che le nostre immagini colgano perfettamente la coesistenza e la conflittualità tra Olocene e Antropocene attraverso il “paesaggio marino con barcone”.



Fig. 3. Barcone spiaggiato.

Immagine riprodotta per gentile concessione di Thierry Meinel.

Queste immagini dei barconi spiaggiati (Figg. 1, 2 e 3) sono, dunque, prova di un processo storico in atto in cui è possibile scorgere tutte le tipologie di tracce di cui dicevo. Tracciano – come abbiamo sottolineato – l’interconnessione tra mondo umano e *more-than-human* e, proprio per questo, Tsing (2017) sostiene

6 Ho preferito lasciare la parola non tradotta perché non mi soddisfa né “rinascita” né “ripresa”.

che dobbiamo occuparci di una sostenibilità significativa che richieda una riorganizzazione di paesaggi vivibili in cui i molti organismi possano agire. E ancora, le immagini sono testimonianza dell'ingiustizia sociale e dell'inquinamento del Sistema Terra (inteso come componente sia marina sia terrestre) e, poiché abitiamo un mondo in cui l'azione umana è diventata la principale forza geologica che modella la faccia della Terra, non possiamo sottrarci alla questione della responsabilità, o come direbbe Donna Haraway (2008), della *response-ability*.

Che tipo di impronta ecologica è quella che caratterizza le spiagge siciliane del sud? Il caratterizzare, contrariamente allo svelare, è per Isabelle Stengers (2021) il momento in cui si pone la domanda per comprendere, attraverso il passato, non il presente – poiché sarebbe un'operazione di riduzione – ma il suo spessore. In questo ripercorrere etnograficamente le tracce di questo spessore, il mio ruolo continua a essere quello di considerare questi paesaggi dagli spazi liminari – come diceva Massey (1999) – molteplici e in continuo divenire evitando di essenzializzare la migrazione. Inoltre, il paesaggio che il mio camminare mette in moto è quello dell'esperienza vissuta, le cui tracce rimangono scavate nella spiaggia umida della salsedine marina e in cui i barconi e le impronte dei migranti condividono la sorte di “residuo” materiale e umano del mondo globalizzato: sono cioè “oggetti” passibili di scarto. In questo additare i resti materiali come “spazzatura” – secondo Yannis Hamilakis (2016) – si nasconde, in maniera «ambientalmente sensibile», un nuovo modo per esprimere atteggiamenti xenofobi. È, dunque, un abitare difficile che ci porta, scavando tra gli scarti del capitalismo, quasi a operare un'archeologia degli oggetti che si rifunzionalizzano per diventare poi residui o, ancora, oggetti inutili, gettati via e/o abbandonati che creano paesaggi discontinui e frammentati tra mare e terra.

E poiché, come dice Theodor Adorno: «Il pensiero che rintraccia tracce è narrazione» (1980: 51), quali storie possono essere raccontate se consideriamo queste imbarcazioni come scarto? Sicuramente le storie che ci sfuggono non possono essere narrate, possiamo però raccogliere idealmente queste tracce per esplorare, in questi paesaggi liminari di rovine, come interagiscono materialità e temporalità. La mia riflessione si continua a chiedere, dunque, in che modo i ricordi materiali della migrazione del nostro tempo modellano le reazioni contemporanee? Le barche spiaggiate, i residui di un viaggio spaventoso sulle spiagge o ancora i piccoli oggetti personali testimoniano spazi fragili e contestati. Come occuparsi in maniera respons-abile di queste rovine senza che esse diventino una «pornografia dei rifugiati» (Hamilakis 2016)? E poiché queste tracce, a volte, diventano opere d'arte, come fare in modo che non si perda la dimensione politica che esse rappresentano? Siamo di fronte a una grande presenza di piccole e grandi tracce della migrazione, ma siamo anche di fronte alla loro rimozione perché considerate unicamente come fonte d'inquinamento ambientale.

Cosa succede se le testimonianze che rimarranno saranno solo quelle delle grandi operazioni artistiche come *Barca nostra* di Büchel? Siamo sulla buona strada quando i detriti lignei o di plastica diventano progetti sociali e si trasformano in violini o zaini? Che tipo di operazioni sono quelle in cui si sommano un'umanità e materiali considerati di scarto per un prodotto finale che difficilmente rende conto della lunga storia di trasformazione? Che tipo di progetto è *Metamorfofi* promosso dalla Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti e realizzato in collaborazione con il Ministero dell'Interno, l'Agenzia delle Accise, Dogane, Monopoli di Stato e la Casa di Reclusione Milano – Opera? Si legge nella *brochure*: «Con il legno delle barche che hanno portato i migranti a Lampedusa, persone detenute nel carcere di Opera realizzeranno strumenti musicali che suoneranno in tutto il mondo». Possiamo immaginare che l'armonia della musica lascerà una traccia quando la lavorazione dei frammenti della migrazione sarà ripulita? Quando sarà cancellata quella storia visibile ma invisibile che è stata inghiottita o portata alla deriva dal mare? Di diversa natura mi sembra sia la trasformazione dei giubbotti di salvataggio, abbandonati dai migranti che attraversano la frontiera, successivamente trasformati in borse dai migranti del campo di solidarietà PIKPA di Lesbo. In quest'ultimo esempio, i giubbotti, oltre a essere riconoscibili, «si trasformano in oggetti biografici funzionali, portando con sé la memoria affettiva dell'esperienza migratoria» (Hamilakis 2016: 129).

Vorrei concludere con un ultimo esempio: il progetto di Adrian Paci *Il vostro cielo fu mare, il vostro mare fu cielo*. Il lavoro dell'artista albanese è composto da numerosi zoom di frammenti di mare ingranditi come un grande mosaico composto d'acqua che s'impossessa dello spazio a vetrata dell'Agorà di David Chipperfield del Mudec; da lì si accede agli spazi espositivi in cui inizia una narrazione tragica attraverso i frammenti di fotografie di naufragi e ritagli di giornali di tutto il mondo. Il protagonista di questa narrazione è il mare: mare come contenitore di storie e non come superficie; mare sempre diverso e non come quello rappresentato da Google; mare che parla di un tempo di sospensione o di un tempo ritardato tra passato e futuro; mare come archivio e contro-archivio e, ancora, mare composto da suoi frammenti silenziosi che non parla con la voce degli altri, ma si fa testimone – come dice Paci – delle conseguenze delle politiche governative, della polizia di frontiera, della mentalità della Fortezza Europa. Infine, sfruttando la struttura artistica di Chipperfield, l'onda prodotta da Paci mi sembra molto vicina a quella immaginata che rompe la scia marina della nave negriera di colonizzatori e imperialisti (de Spuches e Palermo 2020) e cornice concettuale della e per la vita della nerezza nella diaspora (Sharpe 2016).

Bibliografia

- Adorno, Theodor W. "Bloch's 'Traces': The Philosophy of Kitsch." *New Left Review* 120 (1980): 49-62.
- Allums, Coleman A. "Traces: Philosophy, Interpretation, and Method in Postqualitative Human Geography." *The Professional Geographer* 72.1 (2020): 88-95.
- Anderson, Kay. "Mind over Matter? On Decentering the Human in Human Geography." *Cultural Geographies* 21.1 (2014): 3-18.
- Bloch, Ernst. *Traces*. Trad. Anthony A. Nassar. Stanford: Stanford UP, 2006.
- Brathwaite, Kamau. "Caribbean Man in Space and Time." *Savacou* 11/12 (1975): 1-11.
- Butler, Judith. *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*. London: Verso, 2004.
- Carrigan, Anthony, *et al.*, a cura di. *Global Ecologies and the Environmental Humanities: Postcolonial Approaches*. London: Routledge, 2015.
- Castree, Noel, and Catherine Nash. "Posthuman Geographies." *Social and Cultural Geography* 7.4 (2006): 501-505.
- Choi, Young Rae. "Slippery Ontologies of Tidal Flats." *EPE: Nature and Space* 5.2 (2022): 340-361. Stampa.
- de Spuches, Giulia. "D – Diaspora / Diaspora." *Mediterranean Lexicon = Lessico Mediterraneo*. Roma: Società Geografica Italiana, 2012. 55-69.
- . "Mediterranean Geographies from the Abyss: Traces of the Wake: Boats and Shipwrecks." *Social & Cultural Geography*. Forthcoming.
- de Spuches, Giulia, and Gabriella Palermo. "Between Wakes and Waves: An Anti-Geopolitical View of a Postcolonial Mediterranean Space." *Rethinking Borders: Decolonizing Knowledge and Categories*. Palermo: Palermo UP, 2020. 33-60.
- DeLoughrey, Elizabeth. *Routes and Roots: Navigating Caribbean and Pacific Island Literatures*. Honolulu: U of Hawai'i P, 2007.
- Du Bois, W.E.B. *The Souls of Black Folk*. Chicago: A.C. McClurg and Co., 1903.
- E l'Europa disumanizzò sé stessa*. Dir. Giulia de Spuches. Palermo: Palumbo, 2019. <https://www.youtube.com/watch?v=3F1LobUbvUE>. Consultato il 15 nov. 2025.
- Finiguerra, Anna. "A Boat's Afterlife: Multiple Translations of Migratory Debris." *European Journal of International Relations* 29.3 (2023): 628-650.
- Hall, Stuart. "The After-life of Frantz Fanon: Why Fanon? Why Now?" *In the Fact of Blackness: Frantz Fanon and Visual Representation*. A cura di Alan Read. London: Institute of Contemporary Arts & Bay Press, 1996. 12-37.
- Hamilakis, Yannis. "Archaeologies of Forced and Undocumented Migration." *Journal of Contemporary Archaeology* 3.2 (2016): 121-138.

- Haraway, Donna. *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke UP, 2016.
- . *When Species Meet*. Minneapolis: U of Minnesota P, 2008.
- Heller, Charles, e Lorenzo Pezzani. "Report on 'The Left-to-Die Boat'." *Forensic Architecture Project*. London: Goldsmiths University of London, 2012. 637-655.
- Helmreich, Stefan. *Alien Ocean: Anthropological Voyages in Microbial Seas*. Berkeley: U of California P, 2009.
- Ho, Elaine Lynn-Ee. "Social Geography I: Time and Temporality." *Progress in Human Geography* 45.6 (2021): 1668-1677.
- Lehman, Jessica, et al. "Turbulent Waters in Three Parts." *Theory & Event* 24.2 (2021): 192-219.
- Lehman, Jessica S. "Volumes beyond Volumetrics: A Response to Simon Dalby's 'The Geopolitics of Climate Change'." *Political Geography* 37 (2013): 51-52.
- Lewis, Simon L., e Mark A. Maslin. "Defining the Anthropocene." *Nature* 519 (2015): 171-180.
- Low, Murray, e Clive Barnett. "After Globalization." *Environment and Planning D: Society and Space* 18.1 (2000): 53-61.
- Massey, Doreen. "A Global Sense of Place." *Marxism Today* 35.6 (1991): 24-29.
- Mazzara, Federica. *Reframing Migration: Lampedusa, Border Spectacle and Aesthetics of Subversion*. Oxford: Peter Lang, 2019.
- McKinley, Emma, et al. "Bringing the Ocean to the Stage: Performing Coastal Values and Marine Management." *Ocean and Society* 1 (2024): 86-78.
- Merchant, Stephanie. "Deep Ethnography: Witnessing the Ghosts of SS Thistlegorm." *Water Worlds: Human Geographies of the Ocean*. A cura di Jon Anderson and Kimberly Peters. London: Routledge, 2014. 119-132.
- Nixon, Rob. Nixon, Rob. *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Cambridge: Harvard University Press, 2011.
- Palermo, Gabriella. *Fatti e Fabule: Geografie More-than-Wet del Mediterraneo Nero*. Milano: F. Angeli, 2024.
- Sharpe, Christina. *In the Wake: On Blackness and Being*. Durham: Duke UP, 2016.
- Sloterdijk, Peter. *Sphären II: Globen*. Frankfurt: Suhrkamp, 1999.
- Soja, Edward W. *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London: Verso, 1989.
- Steinberg, Philip. *The Social Construction of the Ocean*. Cambridge: Cambridge UP, 2001.
- Steinberg, Philip, e Kimberley Peters. "Wet Ontologies, Fluid Spaces: Giving Depth to Volume through Oceanic Thinking." *Environment and Planning D: Society and Space* 33.2 (2015): 247-264.

- Stengers, Isabelle. *Nel tempo delle catastrofi: Resistere alla barbarie a venire*. Trad. Nicola Manghi. Torino: Rosenberg & Sellier, 2021.
- Thrift, Nigel. *Non-Representational Theory: Space, Politics, Affect*. London: Routledge, 2008.
- Tsing, Anna. "A Threat to Holocene Resurgence Is a Threat to Livability." *The Anthropology of Sustainability: Beyond Development and Progress*. A cura di Marc Brightman and Jerome Lewis. New York: Palgrave Macmillan, 2017. 51-66.
- Whatmore, Sarah. *Hybrid Geographies: Natures, Cultures, Spaces*. London: Sage, 2002.
- . "Materialist Returns: Practising Cultural Geography in and for a More-than-Human World." *Cultural Geographies* 13.4 (2006): 600-609.
- Zalasiewicz, Jan, *et al.* "When Did the Anthropocene Begin? A Mid-Twentieth Century Boundary Level Is Stratigraphically Optimal." *Quaternary International* 383 (2015): 196-203.